

IL DIARIO DELL'ALPINISTA DI COLERE SULLO SPANTIK PEAK (7.027 M.) SULL'HIDDEN PEAK (8.068 M.) E GASHERBRUM (8.035 M.)

ARISTEA CANINI

Cadono giù come palle di neve che si gonfiano di altra neve mentre saltano su crepacci e vallate, oppure arrivano in cima appesi a corde e braccia che diventano tenaglie e che non mollano il mondo, nemmeno per un secondo. Di alpinismo si muore e si vive da sempre, ma negli ultimi anni e soprattutto nelle ultime estati le cronache nere fanno incetta di notizie, i morti sono aumentati così come l'alpinismo è diventato uno sport praticatissimo.

Uno sport dove se sbagli muori. Se chiedi a un alpinista perché vuole arrivare lassù, dove ormai sono già arrivati, che di cime inviolate non ne restano praticamente più, lui ti dice che la passione spinge più di qualsiasi altra cosa, poi magari butta un occhio sulla foto sul comodino dove in pochi centimetri quadrati ci stanno dentro moglie e figli e rimane zitto.

Perché in fondo è così, ci sono cose che non si spiegano, si fanno o non si fanno, e se cominci a chiedertelo non lo fai più. I nomi stanno dappertutto, associati a lapidi o fiori o a vette alpine, sono gli alpinisti che hanno fatto la montagna e non più viceversa, perché in fondo l'hanno aperta, fotografata, calpestata, respirata, in fondo sembra quasi che ce l'abbiano resa accessibile a tutti, salvo poi magari scoprire all'improvviso che così accessibile poi non lo è.

Un viaggio su un 8000 percorso assieme a Roby Piantoni da Colere e di Colere, che si è portato dietro il computer e ogni sera dentro la sua tenda scriveva e raccontava, come fosse il suo appiglio col mondo e con la sua gente, una tastiera, rumori di parole e magari un po' di caldo dentro. Roby è un giova-

“ Sul colle c'è una tenda, quando la vediamo capiamo che è quella dei francesi, ma quando ci avviciniamo c'è solo un alpinista a salutarci ed accogliereci. E' un'accoglienza fredda, ha gli occhi sbarrati, increduli, delusi e subito capiamo perché: il suo amico è caduto per sempre in un crepaccio, poco distante dalla tenda... ”

ne alpinista con addosso ancora il ricordo di papà. Che se ne andò sul Pukajirka un sacco di anni fa, nel 1981, quando Roby aveva appena 4 anni, e Roby da allora è come quei cow boy che non dimenticano e che prima o poi ritornano sulla montagna e la conquistano per farle vedere che in fondo papà Livio aveva ragione, che le passioni possono tutto, vanno oltre e coprono vita e morte, altrimenti smettono di essere passioni e diventano lavori e basta.

IL SEGNO DELLA CROCE

Roby da qualche giorno è tornato da un 8000 metri, uno dei più difficili al mondo, dopo essere arrivato sull'Everest lo scorso anno. Una salita che cambia anche il volto, spacca e riempie. "Eco finalmente il report! Abbiamo avuto alcuni problemi al campo base con il nostro generatore e non ci era possibile ricaricare il Computer. Ora io e Marco (Marco Astori alpinista di Dosenna - n.d.r.) siamo a Skardu, e in un internet point stiamo aggiornando i nostri siti. La cima dell'Hidden Peak è stata per quanto mi riguarda senza dubbio la cima di 8000m più impegnativa che ho salito, per come l'abbiamo salita (in stile alpino) e per come l'abbiamo trovata, ancora con molta neve. Io e Marco siamo anche stati i primi della stagione ad arrivare in cima. Comunque sia la scalata non è stata sicuramente tanto impegnativa



come la nostra 'ritirata' dai 7300m della cresta est! La meteo sembrava inizialmente darci una mano ma un improvviso cambiamento ci ha dato davvero del filo da torcere... Il pomeriggio del 17 giugno siamo arrivati a circa 7300m di quota sulla cresta est, e nonostante stanchezza, zaini e neve a volte molto alta, siamo saliti di circa 1000m di dislivello e circa

Roby Piantoni: "Per la prima volta, prima di scendere, mi sono fatto... il segno della croce"



LA TRAGEDIA DEL 15 LUGLIO 2008 SUL NANGA PARBAT

Una montagna piena di targhe

Da qualche giorno in cima al Nanga Parbat c'è una targa che ricorda Karl Unterkircher. Una croce e una data '15-07-2008'. Gli amici Simon e Walter l'hanno incisa con un punteruolo su un piatto di metallo e appoggiata al ceppo che al campo base ricorda Hermann Buhl, il primo che nel 1953 violò il Nanga Parbat. Che altro non puoi fare, nei crepacci non si recupera niente a quelle quote, ci pensa la neve a coprirli e conservarli per sempre. Solo croci e targhe portano addosso ricordi, per il resto ci penseranno i suoi tre bimbi piccoli a portarselo dentro per sempre. E a proteggerlo toccherà alle rigide temperature dell'Himalaya. E al resto ci penseranno i ghiacciai, quando si ritireranno. Adesso che sono tornati, che sono riusciti a mettere gli sci ai piedi e a scendere come razzi fino a un pianoro ai 5.700 metri, dove due elicotteri li hanno portati in salvo, c'è la lucidità per ricostruire e ricordare. Simon e Walter lo fanno in 'diretta skype', video collegati dal campo base del Nanga Parbat, con la sede del Comitato Everest K2 Cnr, che da Bergamo ha coordinato i soccorsi. Raccontano al mondo la loro odissea. E' **Walter Nones** che ricorda l'incidente: "Eravamo a 6.400 metri. La neve era molle. Karl andava avanti piano piano, sprofondava con le ginocchia e a un certo punto non si è più visto. Ha fatto un volo di 15 metri in un crepaccio. Ha battuto contro le rocce e gli è caduta addosso tanta neve. Simon è sceso, io gli ho fatto da sicura, ma non si ve-

deva niente. Abbiamo scavato con le mani, lo abbiamo trovato quasi subito, ma ci siamo subito resi conto che non c'era più niente da fare". Undici giorni in parete a pensare a tutto e a niente, a sentire il tempo addosso come fosse un'altra montagna, da non riuscire a scalare e passare. "Dopo l'incidente - raccontano - eravamo concentrati sull'arrivare sani e salvi al campo base. Decidevamo giorno dopo giorno che cosa fare. Eravamo rimasti in due e stringevamo i denti per tornare a casa". **Simon Kehrer**, più giovane, nell'intervista Skype appare ancora molto provato. Poche parole, solo per ricordare l'amico: "Durante tutta la scalata, anche dopo l'incidente, lo vedevo davanti a me che mi incitava. E' stato doloroso perdere un grande amico e un grande alpinista". Dopo la salvezza arrivano anche le polemiche. La grande macchina dei soccorsi avviata da **Agostino Da Polenza** del centro Everest K2 Cnr, con **Gnaro Mondinelli** e **Maurizio Gallo** che sono volati in Pakistan per seguire in prima persona il salvataggio, non è piaciuta affatto all'alpinista **Fausto De Stefani**, che parla di 'operazione vergognosa' e di "spettacolarizzazione di un costoso salvataggio". "Anche Nones e Kehrer avrebbero dovuto arrabbiarsi, perché gli sono stati dati soccorsi senza che lo chiedessero". Almeno su un aspetto risponde la Farnesina che, in una nota, fa sapere che il soccorso non è costato niente alle casse dello Stato "perché le spedizioni sono assicurate".



alle 15.00 siamo riusciti a piazzare in qualche maniera la tenda su un piano. Il vento non ci ha mai mollato, nemmeno per 2 secondi. La notte insomma. La mattina eravamo molto preoccupati, non si vedeva a un metro, nevicava ed il vento era costante, forte. Sapevamo solo che verso valle doveva esserci un vallone, molto ripido e un po', verso un colle a cir-

vevamo sperare di 'centrare' questo vallone, alla cieca... E' stata la prima volta che prima di partire a scendere mi sono fatto il segno della croce. Abbiamo fatto 3 o 4 calate in corda doppia con la corda da 5 mm di diametro, nel vuoto, sopra dei seracchi, e poi finalmente siamo capitati nel vallone, molto ripido, ma più sicuro. Dopo un po' di ore, ma non

sappiamo nemmeno quante, il terreno si spiana: siamo sul colle del Gasherbrum. Là, a 6400m, dove avevamo dormito per 2 notti. Sul colle c'è una tenda, quando la vediamo capiamo che è quella dei francesi, ma quando ci avviciniamo c'è solo un alpinista a salutarci ed accogliereci. E' un'accoglienza fredda, ha gli occhi sbarrati, increduli, delusi



LA TRAGEDIA DEL 1 AGOSTO 2008

"Ingorgo" e strage sul K2

Undici morti e un numero ancora non precisato di dispersi.

Il bollettino di guerra della montagna presenta il suo conto più salato proprio all'inizio delle vacanze, tutto assieme, tutti sul K2 con un bilancio destinato a crescere in questi giorni.

Un italiano superstite, **Marco Confortola** e poi via via una sequenza di nomi di gente di tutte le nazionalità, quasi un ingorgo in quei punti del K2, tutti ansiosi di prendersele, conquistarselo e tutti invece a rotolare a valle ingoiati da due valanghe.

Sotto quelle valanghe ci sono finiti in pochi minuti tre sudcoreani, due nepalesi, un olandese, un serbo, un norvegese e un pakistano.

Ma tra i dispersi che non si sa dove sono caduti e sotto quale crepaccio sono finiti si aggiungono anche l'irlandese Gerard McDonnell e il francese Hugues d'Aubaredé e poi altri dispersi francesi, pachistani e austriaci. "Tragedie evitabilissime - ha spiegato lo svedese Fredrik Straeng che sta cercando di recuperare almeno qualche corpo - queste montagne attirano persone troppo inesperte e naïf".

Salita alla vetta del K2 cominciata venerdì 1 agosto all'1 di notte. Dopo qualche ora il primo incidente: l'alpinista serbo Madic precipitato all'altezza del campo 4.

E poi via tutti gli altri, un effetto domino impressionante come impressionanti sono le parole del basco **Alberto Zerain** che è stato uno dei pochi ad arrivare in vetta: "Ho incontrato una ventina di alpinisti in salita, erano lenti per l'ingorgo su alcuni punti difficili e alcuni incidenti. Ho detto che era meglio rientrare, ma hanno proseguito lo stesso".

E quando si sente parlare di 'ingorghi' sul K2 vuol dire che la montagna ormai si è messa da parte, in mezzo solo ambizioni pericolose e insensate.



Il suo amico adesso è qui con noi, Nicolas, è in ginocchio sul bordo, è appoggiato sulle braccia e si sporge un po' per guardare dentro quel nero, le sue braccia sono piegate, quasi a non riuscire a sostenere il peso di ciò che è successo. Senza discutere, senza parlare, senza aver appreso ancora al 100% quel che è successo, Nicolas s'incammina con noi, verso

il campo base, un compagno di cordata silenzioso. Adesso, nostro amico. Rimane superfluo parlare della nostra cima, dell'Hidden Peak, salito in stile alpino, è superfluo parlare della salita e del nostro progetto iniziale, il concatenamento. E' stato importante per noi provarci ancora una volta, e stavolta la cresta est sembra a portata di mano, ma



PIERO BONICELLI

"Questa è la storia di alcuni uomini che hanno avuto in comune l'esigenza di percorrere la montagna tra molte incomprensioni e a volte tra l'ostilità della loro stessa gente, cui risultava estraneo il rapporto con la 'vetta' e lontane le aspirazioni di 'scalata'".

Cominciamo così il ricordo di una tragedia alpinistica, quella del 1981, tre ragazzi scalvini travolti da una slavina apocalittica, su una montagna "maledetta" (per l'alpinismo bergamasco) delle Ande peruviane, il Pukajirka.

"Ci sono sentieri d'alta montagna dove ognuno cerca soddisfazione alle proprie aspirazioni, forse fugge qualcosa, riposa pensieri e sentimenti. E ognuno ama in modo diverso e per motivi diversi ogni passo e ogni fatica su questi sentieri che vagano in alta quota". Marco Pantani: "Il mare ce l'ho a cento metri da casa, è la montagna che non ho, per questo cerco di conquistarla".

Una montagna non si conquista, si cavalca, ci si arriva in cima, la si percorre, la si sale. Non ha sentimenti, non è "assassina", non ammazza nessuno, è lì da millenni, siamo noi che vogliamo arrivarci in cima, per faccende tutte nostre.

C'è stato un alpinismo di necessità, quello di ricavare qualcosa di che vivere, cacciagione, fieno magro, miniere, contrabbando e poi c'è stato un alpinismo di esplorazione, come quelli che andavano a superare le colonne d'Ercole con delle navi traballanti da Ulisse in poi o quelli che si avventuravano nelle foreste dell'Africa "nera" e Stanley che incontra uno disperso da più di due anni e gli dice semplicemente "Dr Livingstone, I suppose" (il dott. Livingstone, suppongo), con quella "supponenza" inglese di non perdere mai la calma. O la piccola

capretta di Monsieur Seguin nel racconto di Daudet che non resiste alla tentazione di sfidare il lupo che presidia la montagna, pur di "andare a vedere cosa c'è". Ho parlato, intervistato, bevuto, cantato con gli alpinisti della "corda doppia" e prima ancora di una corda che avevano preso in cantina e si erano avventurati sul ghiaione della Presolana per imitare i primi alpinisti di città, che venivano su e si facevano "sirellare" in vetta cui davano il loro nome, anche se il merito era del pastore o del contrabbandiere.

Pionieri della scoperta di "cosa ci può essere là in cima". "Allora si era temprati alla fatica e al freddo", si andava dentro le grotte, ci si arrampicava sui sassi. Come noi da ragazzi al torrente si "deviava" la corrente, illudendoci di cambiare la corrente del mondo. "Andare a spasso e scalare sono due fasi dell'alpinismo... l'alpinista non pensa al rischio, non più di uno che esce ogni mattina in auto per recarsi al lavoro". Solo che non lo fa per forza, lo fa per amore. Oh sì, ci sono componenti di straffortezza, di esibizionismo, ma in percentuali non maggiori di quelle che abbiamo noi al volante quando uno ci sorpassa in malo modo.

"Chi ama la montagna e conquista una vetta non si considera più grande degli altri, solo più in alto". Più vicini a Dio? Ma no, solo più lontani dagli uomini. E' anche vero che quando poi si cade, è agli uomini che sono restati giù in basso che si chiede aiuto. Ma nessun alpinista chiede nulla. Solo che molti di quelli che stanno in bas-

NON PIÙ GRANDI, SOLO PIÙ IN ALTO



so cercano di capitalizzare la tua voglia di andare su: quell'ingorgo sulla via del K2 è un segno di questi tempi. Se hai una passione c'è subito qualcuno che vuole monetizzarla. Pronto a far (ri)cadere su di te la colpa dell'insuccesso.

Perché nel mondo del mercato non c'è pietà per chi cade. Anche la pietà ha un costo. E anche la ricerca di se

stessi può costare e durare una vita intera. Per tutto questo (e per altro ancora) non è corretto chiedere a un alpinista se ne vale la pena. La pena è di chi sta lì a vedere uno che sale: sperando in cuor suo che (ricada) al suo stesso livello. Anche per tutto questo (e per altro ancora) "non mandate mai a chiedere per chi suona la campana. Essa suona per noi".

fatto e come lo si è fatto. Mi piace il nostro stile, uno stile pulito e senza compromessi, così ci piace. Prima di lasciare il campo base, parecchie spedizioni erano arrivate, i Gasherbrum si stavano popolando di alpinisti e portatori. Si sentiva parlare e discutere riguardo all'organizzazione a campo base di un meeting, di una riunione alla quale tutti gli alpinisti presenti alla base dovevano partecipare, per decidere chi doveva portare in alto le corde fisse, chi doveva metterle lungo la salita e chi altre mansioni. Bene, noi a questa riunione non partecipiamo. Noi abbiamo fatto e deciso in due. A noi ci sono piaciuti i Gasherbrum 'al naturale'. Noi abbiamo salito l'Hidden Peak come ci piace fare. Abbiamo vissuto la nostra spedizione, adesso i Gasherbrums... sono diversi, un'altra faccia per un altro tipo di alpinisti... A Presto e grazie Mille! Roby & Marco".

Siamo nel trekking di rientro. Tra 3 giorni saremo a Skardu, lo speriamo di riuscire a caricare il PC e mandare foto e report. Sento ancora la stanchezza. Tutto bene oggi qui al campo base, a parte faccia e lingua ustionate. Abbiamo problemi di ricarica PC. Aspettatevi report e foto della salita tra qualche giorno...

Abbiamo abbandonato il progetto a 7300m della cresta est. Venti fortissimi, neve, freddo e visibilità zero. Oggi un inferno: 14 ore per scendere al campo base.

Stiamo a 7200m sulla cresta est. Il tempo non mi piace... vediamo...

Siamo al Gasherbrum La al campo 2 6400m. Riposiamo, mangiamo e beviamo. Il tempo così... Cima dell'HIDDEN PEAK alle 11 ora locale.

Siamo al campo 3. Ancora neve molto alta lungo il colare dei giapponesi. Come l'anno scorso 6 ore di marcia per 600m di dislivello, vedremo domani.

Leri io e Marco siamo saliti a quasi 6000m per allistire quello che sarà il nostro punto di partenza per il tentativo. Pensavamo di trovare tracce del passaggio della spedizione Slovacca nella seraccata, ma loro hanno preferito salire totalmente più a destra, dove a noi non piace assolutamente.

Allora abbiamo ripercorso più o meno la salita dell'anno scorso trovando in alcuni punti il ghiacciaio totalmente mutato. A circa 5400m la nostra traccia incontra quella dell'altra spedizione. A 6000m abbiamo finalmente incontrato i membri dell'altra spedizione e fatto (...una piccola) conoscenza. Sono forti, hanno salito in questi giorni il GII in stile alpino e dalla cresta francese, che sale al centro dell'enorme pendio che scende dal GII.

Abbiamo dormito nelle baracche di sassi dei Balti nel trekking di rientro, fatte di sassi e terra, con soffitto di tronchi e pavimento ricoperto da un morbido strato di sterco secco di mucca molto confortevole. Siamo stati ospitati a mangiare a casa di una guida locale di Arando. La casa ha solo una stanza rifinita a muro di pietre, le altre hanno muri di rami intrecciati e fango. Le porte sono stracci appesi ai lati e il bagno ha un buco al centro dove fare tutti i bisogni. Le altre stanze della casa sono la cucina, senza tavolo o elettrodomestici, e le 'camere degli animali', galline capre, mucche. Mentre mangiavamo sono entrati nella stanza una decina di pulcini, e il padrone di casa li ha gentilmente riaccompagnati nella loro 'camera'. Non abbiamo potuto ne vedere ne conoscere la moglie della nostra guida. Le donne non si fanno vedere. In questa casa vivono 2 famiglie, quella di Fida, la guida, e quella di suo fratello ed hanno rispettivamente 4 e 7 figli. Abitano tutti assieme. Al centro del pavimento c'è una botola che accede al piano interrato, buio. Fida mi dice: "lì sotto è dove passiamo l'inverno, assieme agli animali. C'è più caldo". Ad Arando, a 2800m circa, in inverno vengono circa 2-3 m di neve, ma ad aprite non c'è già".

Il racconto buttato su un computer mentre sei più vicino al cielo che alla terra finisce qui.